

SIATE FELICI - I

Un obiettivo possibile

Gli uomini, a volte, soffrono e quando soffrono cercano risposte alla propria sofferenza. Gli uomini, soprattutto nei momenti di difficoltà, cercano un senso da dare alla propria vita. Il messaggio cristiano, che tutti noi, operatori pastorali a vario titolo, cerchiamo di comunicare, offre risposte a queste domande?

Dalle omelie domenicali, alla catechesi, alla testimonianza diretta nelle varie occasioni di incontro con l'altro, a partire dal più vicino nella propria casa, siamo portatori del Vangelo, cioè della Buona Novella, che rinfranca l'anima, dà un senso alla vita, quindi aiuta a vivere? E non mi riferisco alla capacità di essere di esempio con la propria coerenza di vita, ma all'annuncio in quanto tale, alle parole che usiamo, parole credute, sulle quali siamo pronti a scommettere il nostro futuro.

Credo di no. E non certo per cattiveria, per ignoranza, ma perché (è una mia ipotesi) i modelli mentali e culturali che ci governano, ci portano a una falsificazione del messaggio cristiano. Può sembrare strano, ma siamo ancora pagani, o meglio ritorniamo a esserlo, di tanto in tanto. Un esempio:

Fra poco meno di un mese, inizieremo la Quaresima ripetendo il rito delle ceneri. La vecchia formula dell'imposizione recitava: *“Ricordati uomo che sei polvere e polvere diventerai”*. Che c'è di annuncio cristiano in questa frase? Nulla. È una cosa che ogni uomo sa; invitarlo a ricordarsi della morte serve, caso mai, a suggerire la frenesia del Carnevale, che faceva cantare a Lorenzo il Magnifico: *“Quant'è bella giovinezza, che ci fugge tuttavia! chi vuol essere lieto, sia: di doman non c'è certezza. Quest'è Bacco e Arianna, belli, e l'un dell'altro ardenti: perché 'l tempo fugge e inganna sempre insieme stan contenti”*.

Da un po' di anni è stata cambiata la formula, sostituita con : *“Convertiti e credi al Vangelo”*. Ed è stato un cambiamento opportuno e intelligente. Ma nella nostra mente non è cambiato molto.

Cosa rispondiamo, infatti, con molta probabilità, ad un ragazzo che ci chiede come applicare nella vita giornaliera questo invito? La mente va essenzialmente sul primo termine, “conversione”, quindi la risposta sarà: impegno, sforzo, sacrificio, quindi la vecchia formula.

Certo nel verbo “convertiti” c’è un invito al cambiamento, ma a nessuno viene in mente che in che cosa consista questo cambiamento, nessuno fa caso che è definito dal seguito della formula “credere al Vangelo”, e cioè alla Buona Novella, cioè all’annuncio di gioia, a questa rivoluzionaria novità che Cristo è venuto a portare.

Quindi, alla domanda “che devo fare”? la risposta dovrebbe essere: “Impara a essere felice, passa da una vita di lutto a una vita di gioia, va in giro e annuncia l’amore di Dio per l’uomo, ripetendo a chiunque ti incontra, le parole di Gesù riportate da Matteo: “*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro*”. (Mt 11, 28).

1 - Una rilettura del messaggio cristiano in termini di gioia

«*Siate lieti nel Signore (Filip 3,1) Gioite nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, gioite. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!*» (Filip 4, 4-5). Ma anche (1 Ts 5,16). *esultate di gioia indicibile e gloriosa* (1 Pt 1,8). I Salmi: *Rallegratevi nel Signore ... gioite* (32, 11) “*le colline adorne di gioia* (65) *Gioiscano i cieli ... emettano gridi di gioia* (96) (98), altri ancora non menzionano la gioia, ma la mostrano (114, 148).

Non ci sono dubbi su questo messaggio, eppure c’è una grande difficoltà a farlo proprio, per una serie di motivi.

Il testo sacro non è un trattato di fisica o di ingegneria meccanica, il messaggio cristiano è un messaggio di relazione, di innamoramento, di incontro personale. Di conseguenza, ognuno percepisce questo incontro e lo vive secondo il proprio modo di essere e di pensare, secondo i propri vissuti.

Due parole sul modo di formarsi e di funzionare del cervello. Partiamo da un cervello evolutivo, che si è formato milioni di anni fa, che permane in ognuno di noi, geneticamente trasmesso (pensate all’amigdala), c’è un suo sviluppo costruito sui fattori di crescita (alimentazione e quant’altro) e sull’apprendimento - esperienza (sistema di riferimento, cultura).

Non bisogna scandalizzarsi, quindi, se ognuno di noi si innamora in maniera diversa, rincorrendo un colore piuttosto che un altro. Per cui mentre Papa Francesco, intervistato da Fazio qualche sera fa, diceva che immagina l’inferno vuoto e nella giornata mondiale della gioventù in Brasile gridava ai giovani: «*Abbiate il coraggio di essere felici*», Santa Veronica Giuliani (1660 – 1727) scriveva che in una sua visione vedeva i dannati precipitare nell’inferno “con la furia di densa grandine”. Proprio in

forza di questo modo diverso di sentire, nel famoso Catechismo di Pio X (1905 / 1912) alla domanda “*Quali sono i misteri principali della fede?*” Si rispondeva: “*I misteri principali della fede sono due: Primo, Unità e Trinità di Dio; secondo, Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo*”, omettendo la Resurrezione.

Un primo lavoro da fare per poter annunciare a noi stessi e all’uomo del nostro tempo la gioia del Risorto è cercare di procedere a una lettura dei testi sacri liberi dai modelli mentali di riferimento. In più con due premesse: non sono testi semplici, scritti da uomini semplici, sono testi inclusivi delle proprie culture.

Un esempio fra tanti, a proposito delle culture di riferimento, lo troviamo nelle due descrizioni di esperienza di Dio del Profeta Elia. Sul monte Carmelo Elia incontra Dio forte e potente nell’energia del fuoco, perché doveva trionfare sui profeti di Baal (I Re 18, 25 – 40), sul monte Oreb lo cerca ugualmente nelle forze della natura, ma lo trova solo nel silenzio della brezza della sera (I Re 19, 11 – 13).

Due modi di vedere Dio che non possono non incidere sui propri modelli mentali di riferimento e sui conseguenti atteggiamenti comportamentali. Il Dio forte e potente del monte Carmelo mi dice che io sono chiamato a far parte di questo sistema di forza, devo aspirare a seguire questo Dio, “Essere perfettissimo creatore e Signore del cielo e della terra”. A questo Dio non posso non rispondere che con il modello di Cristiano proposto negli anni trenta dall’Inno dell’Azione Cattolica: “*Qual falange di Cristo redentore ... Balde e salde s’allineano le schiere*”. Per cui è preminente l’impegno, la forza di volontà, il sacrificio eroico dei soldati chiamati alla causa, e in questo clima di lotta e di guerra “*ogni figlio affronta la sua guerra*” è difficile cogliere una Buona Novella, un “*venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi*”.

2 - La forza di volontà retaggio di una visione pagana della vita.

«*Volli, sempre volli, fortissimamente volli*», ha portato a costruire un’agiografia che disumanizza i santi, a dimenticare la verità del “peccato originale” e cioè la fragilità dell’uomo, il suo essere bambino che attende di crescere. Ed essere fragile è bello, perché le cose belle sono fragili. (Andreoli V., *L’uomo di vetro: la forza della fragilità*, Rizzoli, Milano 2008). Siamo fragili, non peccatori.

Questo, in fondo, è il messaggio del peccato originale. Un testo del Genesi che racchiude una ricchezza inaudita. Non c'è cattiveria in quel testo, non c'è ribellione, tanto meno odio, c'è solo la fragilità dell'adolescente che pretendere di crescere da solo, la fragilità della crescita. E anche da parte del Padre non c'è la soddisfazione del castigo, ma la tristezza di una perdita, sia pure necessaria.

Dobbiamo partire allora dal Dio del monte Oreb, dalla delicatezza della brezza della sera, dal Dio che prepara due tuniche per Adamo ed Eva che lasciano il Paradiso Terrestre, dalla fragilità di un neonato in una grotta, dai dubbi di un Gesù nell'orto del Getsemani, dalla debolezza di Pietro e dei dodici, per riscoprire la gioia cristiana, la gioia cioè di essere amati da un Dio che è Padre, che ci ama come si può amare un bambino fragile e indifeso

Ecco perché nei Vangeli diventa dominante il tema del perdono e il suo annuncio: (Gv 8,7 - Gv 8, 10-11; Mt 18,22; Lc 23, 43).

Per concludere torno alla lettura dei testi. L'infanzia di Luca è la teologia della gioia: *Il mio spirito esulta* (Lc 1, 47), *provarono una grandissima gioia* (Lc 2, 10).

Siamo stati capace di mettere una nota di mestizia anche nella gioia del Natale: S. Alfonso e *Tu scendi dalle stesse*, la tristezza di un bambino in una grotta, il freddo e il gelo, la mancanza di sostentamento, il dramma di un non accolto. Che cosa di tutto questo ha fatto gioire i pastori?

Nel presepe di Francesco non ci sono statue, ma uomini e donne di Greccio del 1223, attorno al Dio che si fa Carne e Pane per loro, in quel momento. Non nella malinconia di un passato che non ritorna, non nella frenesia di un futuro da realizzare, ma nella disponibilità a vivere il proprio presente, (scrive don Giussani, *l'amore è l'affermazione di una presenza che si rivela attraverso l'istante, nell'istante*) dandogli un senso, perché possa essere vissuto con gioia, un senso che parta da un proprio sentire, che prende vita dal proprio corpo. Perché noi pensiamo col corpo, perché il corpo è determinante nelle emozioni, perché non ci può essere lettura della realtà senza corpo, perché la fede si vive col corpo, perché un punto base della nostra fede è l'incarnazione. E i cristiani invece sono educati a rinunciare al corpo. Questo è un altro motivo per cui non si riesce a leggere il cristianesimo in termini di gioia.

Erich-Emmanuel Schmitt in *La mia vita con Mozart*, ricorda come è uscito dalla depressione ascoltando, in una fredda vigilia di Natale, un coro che davanti alla cattedrale di Lione cantava *l'Ave verum* di Mozart.

E qui si aprirebbe tutto un discorso sul valore del corpo che Agostino, al di là di ogni sospetto, ci richiama in una sua omelia la notte di Natale «*È nata una carne simile a quella del peccato, perché per suo mezzo venisse mondata la carne del peccato. Non venga condannata la carne ma, affinché la natura viva, muoia la colpa*». (Agostino, *Discorso 184*).

Quando un po' di anni fa mi capitò sotto gli occhi questa frase, l'ho letta e riletta più volte, perché mi sembrava strana una simile rivalutazione del corpo in Agostino. Ma c'era poco da fare, la frase stava lì, all'interno di un suo discorso sul Natale, tenuto ai cristiani di Ippona, la notte del 24 dicembre del 412.

Poi, a poco a poco, mi sono reso conto che la frase era perfettamente coerente col pensiero di Agostino, per lui, infatti, il Natale era proprio questo: la celebrazione della fragilità umana, che proprio nella fragilità del corpo esprime la ricchezza della vita, perché proprio questa fragilità, non negata, ma amata, è stata resa meravigliosa dalla Vita stessa.

Qual falange di Cristo Redentore
la gioventù Cattolica è in cammino,
la sua forza è lo spirito divino
origine di sempre nuovo ardore;
ed ogni cuore affronta il suo destino
votato al sacrificio ed all'amor.

Bianco Padre che da Roma,
ci sei meta luce e guida
in ciascun di noi confida,
su noi tutti puoi contar.
Siamo arditì della fede,
Siamo araldi della Croce,
al tuo cenno alla tua voce,
un esercito all'altar.

Balde e salde s'allineano le schiere
che la gran madre dal suo sen disserra,
la più santa famiglia della terra,
eleva in alto i cuori e le bandiere
ed ogni figlio è pronto alla guerra,
votato al sacrificio ed all'amor.

Bianco Padre che da Roma,
ci sei meta luce e guida
in ciascun di noi confida,
su noi tutti puoi contar.

Siamo arditì della fede,
Siamo araldi della Croce,
al tuo cenno alla tua voce,
un esercito all'altar.